

## I canoni nazionali come coscienza archeologica e icone dell'archivio europeo

## Il segno della cenere e del lutto

di Anna Chiarloni



Il libro di Giuliana Benvenuti e Remo Ceserani, *La letteratura nell'età globale* (pp. 243, € 15, il Mulino, Bologna 2012) affronta in cinque agili capitoli, corredati da un'ampia bibliografia, una domanda quanto mai attuale: qual è la funzione della letteratura in un mondo che, a torto o a ragione, siamo ormai avvezzi a definire globalizzato? Si può ancora parlare di letterature nazionali o siamo ormai in un'epoca che vede realizzata l'aspirazione goethiana a una *Weltliteratur*? E ancora: nel circuito di una poesia universale – che peraltro minaccia di essere prevalentemente anglofona – qual è il destino delle altre lingue? Merito degli autori è di esporre un'articolata rassegna, aggiornata al 2011, delle varie posizioni critiche, dall'europeismo cristiano di Novalis alla prospettiva transnazionale di Erich Auerbach, fino alla teoria postcoloniale di Edward Said e agli studi di genere di Gayatri Spivak.

Quella che emerge chiaramente, soprattutto a partire dal 1989 con la fine dei blocchi contrapposti, è l'immagine di un mondo in movimento. Gli elementi portanti di una tendenza alla convergenza globale sono noti: dalle grandi migrazioni etniche alla progressiva dilatazione della rete informatica; dalla delocalizzazione del lavoro alla mondializzazione della finanza (e si potrebbe aggiungere la caotica migrazione del pattume: è di questi giorni la notizia di un rottame di motocicletta giapponese approdato, fluttuando attraverso l'oceano, sulle coste statunitensi). In un simile contesto, con il progressivo uniformarsi dei mercati e degli stili di vita nella cosiddetta società "liquida", prospera un'industria culturale sempre più lesta a fabbricare prodotti omogeneizzanti destinati a un planetario intrattenimento di massa. Di qui la domanda di fondo, che è poi la spina dorsale del volume: può la letteratura, e più in generale l'arte, arginare l'appiattimento omologante che minaccia di spazzar via i tradizionali "valori" umanistici? E ancora: cosa s'intende oggi con il termine "valori occidentali" dopo il clamoroso ribaltamento di prospettiva operato da Said nell'ormai lontano 1978 con il suo *Orientalism*?

Nel percorso di Benvenuti e Ceserani si colgono le diverse risposte dei *Cultural Studies*. Alcune proposte rivelano una posizione difensiva ai sommovimenti migratori successivi alla caduta del Muro di Berlino. Né si può d'altra parte negare, sia detto per inciso, la complessità del problema che hanno dovuto affrontare fin da allora molte democrazie europee: imporre agli immigrati la cultura del paese d'accoglienza o rispettare le loro radici? "Leggano Dante!" ricordo che tuonava Agnes Heller in un seminario torinese dei primi anni novanta. Di analogo parere era, dall'altra parte dell'oceano, Harold Bloom, con la sua difesa a spada tratta del canone occidentale (*The Western Canon*, 1994), mentre Pascale Casanova, sulla traccia di Pierre Bourdieu, proclamava una (eurocentrica) *République mondiale des lettres* (1999). Ma nel frattempo, in un pianeta in continuo movimento, intellettuali di altre aree geografiche prendevano la parola sulla

scena culturale del mondo. Ad esempio Gayatri Spivak, nata a Calcutta e docente alla Columbia University. Attraverso la sua critica postcoloniale parlava il Sud della terra – accusando con voce di donna le accademie occidentali di egemonia imperialista, ossia di un'ostinata percezione dell'altro come eterno subalterno.

Merito di questo compendio è di esporre con chiarezza comparativa le strategie discorsive di una rigogliosa messe di studi culturali, *gender* e postcoloniali. Nell'insieme si ha la sensazione di una progressiva "denazionalizzazione" della letteratura – con i suoi impliciti riflessi sui canoni scolastici – a favore di uno sconfinamento e di un'incessante ibridazione di linguaggi e culture. Si andrebbe cioè verso un umanesimo planetario, un'auspicata "socialità universale". Un simile orientamento è certamente utile a debellare il latente fanatismo nazionalista che ancora serpeggia nelle nostre contrade. Lo stesso Ceserani è stato a suo tempo pioniere, con Lidia De Federi-

ca il soggetto?". È una posizione che condivido, tanto più se si scende nella concretezza della realtà scolastica. In sintesi: quanto Dante e Petrarca, quanto Levi o Montale dovremmo togliere dal canone (già orbo della poesia dialettale) per fare spazio alla letteratura di altri paesi, o addirittura di altri continenti?

La discussione è in corso. Proviamo a definirne i termini limitandoci al quadro europeo.

Affermare che peculiarità e differenza sono una ricchezza non significa necessariamente cadere in un bieco localismo, al contrario possono essere proprio le rispettive letterature nazionali a fare memoria costituendosi come coscienza archeologica e conservando singole icone di un archivio europeo. Prendiamo la Germania. È innegabile che in quella letteratura persista un'inquietudine irrisolta. Perché è un'identità nazionale difficile, quella tedesca, minata dal ricordo del nazismo. Da un'ottica italiana, usa alle rimozioni, può essere persino sorprendente che, a più

di un cinquantennio dalla fine della guerra, il travaglio del passato hitleriano, nella prosa come nella poesia, continui a proporsi come cifra comunicativa primaria. Non si tratta solo di autori che quel passato hanno vissuto – da Grass a Wolf, da Enzensberger a Walser – ma anche nelle generazioni successive, si pensi a Sebald o a Timm, si osserva una sorta di coazione etica a ripercorrere la tragedia tedesca. Fino ai più giovani, nati dopo la guerra. L'elenco sarebbe lungo e mi limito qui a pochi nomi noti anche in Italia. Per esempio Marcel Beyer: c'è lo strazio di un *ecce homo* nel suo sentirsi annidato con corpo e lingua nei sotterranei della memoria tedesca. È un'esposizione totale dell'io, un io inerme in quanto ormai privo dell'armatura ideologica ancora operante, e per certi versi salvifica, nella

## Un'equivalenza in discussione

di Franco Marengo

Una questione si è aperta da tempo negli studi letterari, e resta da noi in larga parte inesausta: la scrittrice vietnamita (una dei boat people) profuga in Canada che scrive in francese appartiene alla letteratura vietnamita, canadese o francese? La ricerca odierna risponde agitando l'etichetta di "francofonia", che lascia nel vago, o meglio disperde del tutto, il senso di una collocazione nazionale. E un numero sempre maggiore di autori contemporanei si trovano in questa condizione, del resto ampiamente discussa dai teorici del "postcolonialismo" (Said, Chakrabarty, Bhabha), della "cultura nomade" (Deleuze e Guattari) ecc.

Oggi scrivono in inglese uomini e donne dei cinque continenti, e il miglior romanzo sull'educazione nella Germania di Hitler è stato scritto da un americano in francese. Se una lingua può

esprimere più identità nazionali, un'identità nazionale può a sua volta esprimersi in più lingue, com'è oggi il caso proprio del Canada, del Sudafrica, della Svizzera ecc.



Tuttavia la questione rimane, e la soluzione non è pacifica: c'è chi pensa che la coincidenza fra lingua, letteratura e nazionalità, antico cavallo di battaglia delle storie letterarie, vada conservata per difendere proprio la lingua e la tradizione letteraria di un paese, e con esse la sua identità, contro ogni antistorica diaspora o tentazione disgregatrice; mentre altri ritengono che tale coincidenza possa essere messa in discussione allargando lo sguardo a nuove realtà e nuovi metodi di indagine. Da parte sua, l'Accademia delle Scienze di Torino ritiene utile porre il problema, a discutere il quale ha chiamato studiosi dell'una e dell'altra persuasione.

cis, di quella fertile apertura sul mondo rappresentata da *Il materiale e l'immaginario* (1978), l'opera che con i suoi dieci volumi resta un laboratorio insostituibile di analisi comparata dei testi. A ben guardare anche sul piano della teoria filosofica europea la ricerca ha privilegiato a lungo la fondazione comunitaria in quanto, per dirla con Habermas, è la democrazia che conta, non lo stato-nazione, che, anzi, si vorrebbe liberato dalla "custodia d'identità".

Sono buone intenzioni ma non risolvono a mio parere una contraddizione di fondo. Perché, fatta la dovuta dichiarazione di tolleranza universale, rispetto della differenza, volontà di sprovvincializzare culture e linguaggi ecc., un dubbio resta.

Ossia che un'unificazione totalizzante, se non addirittura forzata, delle diverse culture – e alla fine degli stessi canoni letterari – comporti una perdita delle singole peculiarità nazionali. Un rischio ben illustrato dal terzo capitolo, là dove si cita Christopher Prendergast, francesista del King's College: "L'impossibilità di leggere il testo nelle sue molteplici relazioni con l'esperienza vissuta, nelle scelte formali, nella tessitura verbale, nelle tecniche di scrittura che lo caratterizzano determina una perdita essenziale. Perdere tutti questi aspetti significa infatti perdere la letteratura: cosa diventa la *world literature* se man-

generazione precedente. Non è un caso isolato. L'occhio di Durs Grünbein corre sul parco di Friedrichshain e non vede il *Märchenbrunnen*, bensì il bunker hitleriano sotterrato nel 1945. Altre la memoria dell'orrore spinge all'oltranza grafica e dilata le metafore dell'ansia, mentre i versi spezzati di Ulrike Draesner pulsano intermitteni nella rievocazione dei bombardamenti di Dresda.

Si potrà argomentare che anche altri autori, americani o francesi, hanno scritto testi illuminanti sul nazismo. È vero. Né si vuol qui dire che gli intellettuali tedeschi abbiano l'investitura esclusiva della testimonianza. Si vuole affermare che è la loro letteratura a conservare nel contesto europeo il segno della cenere e del lutto. Con un riflesso che coinvolge non solo il linguaggio – si pensi alla cancellazione del termine *Vaterland* – ma anche i generi letterari. Parla in questo senso la fortuna del *Familienroman*, il romanzo familiare, che attraverso le generazioni scende nell'ossario della storia europea. E su questo terreno di resistenza della memoria che si radica una risposta nazionale, opposta a una visione globale della letteratura.

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino